

L'intervento di GABRIELLA D'INA a Radio Popolare, ottobre 2011

Un titolo romantico e un po' fiabesco per un libro che rievoca una storia d'infanzia. Ambientata in una città di provincia e di pianura (forse Vercelli, città natale dell'autrice), connotata da pochi elementi paesaggistici, quasi emblematici di un luogo (la periferia, gli orti, la fabbrica, il fiume) questa nuova opera di Laura Bosio, dopo *Le stagioni dell'acqua*, del 2007, finalista al Premio Strega, conferma l'originalità tematica, caratteristica di questa autrice, dalla scrittura elegante e pacata, capace di dare spazio alle voci minime. Protagonista della storia, che si svolge dal 1963 al 1964, è Caterina, 10 anni, grande appassionata di ciclismo, che vediamo fin dalle prime pagine sfrecciare sulla sua Chiorda color argento, sull'argine del fiume, in perenne allenamento, con il sogno di correre al Giro d'Italia come l'unica donna che mai vi aveva partecipato, nel 1924, Alfonsina Strada, sola contro tutti i ciclisti maschi. La passione del ciclismo la condivide col padre, Enrico, operaio e poi caporeparto nella fabbrica, una litografia, vicino a casa. E' con il padre che Caterina Guerra (cognome che evoca il mitico Learco Guerra, la locomotiva umana) ascolta le cronache radiofoniche del Giro d'Italia e del Tour, mentre la madre, casalinga, con aspirazioni borghesi, non condivide affatto la passione della figlia, così lontana dalle aspettative di prestigio e di femminilità che nutre per lei. Val la pena, al di là della trama, che riserva molte sorprese, molte inaspettate svolte, di soffermarsi sul montaggio di questo libro. E' la donna adulta che guarda indietro al proprio passato: il punto di vista di Caterina si alterna con il racconto della donna adulta, non necessariamente Caterina da adulta, e il racconto viene fatto a una terza persona, un fratello, peraltro mai esistito, ma molto desiderato. Questo espediente consente di avere sempre dei piani narrativi alternati, ma comunicanti, e anche un richiamo tra l'oggi e il passato, in parte reale, in parte fantasticato. Significativo l'exergo scelto dall'autrice: è una frase di Nathalie Sarraute, tratta da *Infanzia*: "Allora hai deciso di fare una cosa simile? Rievocare i tuoi ricordi d'infanzia... è questo che vuoi, poche storie." E' questo *Poche storie* che guida l'indagine della donna adulta sull'infanzia di Caterina. Così si presenta al lettore una famiglia tipo dell'Italia del boom: le aspirazioni della madre, donna bella e di temperamento, che gradualmente si sottrae alla vita familiare, e soprattutto al marito, un quieto temerario che vive in fabbrica tutte le contraddizioni dello sviluppo economico. I comizi che il padre fa, alla sera, fuori sul balcone, fumando le sottili Turmac, comizi agli orti, al vuoto, in cui riversa inquietudini politiche e personali, in cui esprime l'ansia per le ingiustizie, per le morti bianche in fabbrica, per la mancanza di senso, sono momenti di forte intensità narrativa. Al di qua dei vetri, in casa, la bambina assiste muta, cercando di cogliere le parole, non capisce, ma sente di amare in modo protettivo quell'uomo speciale che è suo padre. Indimenticabili gli interni di casa, i pomeriggi invernali silenziosi, quando la madre taglia e cuce e la bambina, sotto al tavolo, gioca con le matassine di filo colorato a comporre figure acrobatiche di ciclisti. Molte altre cose sarebbero da sottolineare in questo notevole romanzo che parla dell'infanzia come tempo privilegiato della vita, come un mondo popolato di presenze misteriose, in cui la realtà irrompe prepotentemente. Numerosi sono i comprimari, dal nonno anarchico e antifascista, alla nonna Suocera, ai ragazzini compagni di giochi, Massimo che

assomigliava al Molleggiato, il figlio della Tranquilla che era tale e quale John Kennedy, la cugina grande, il maestro di pianoforte... ma forse, sul tutto merita attenzione la capacità dell'autrice di intrecciare gli affetti, di sorvegliarli, di riviverne la magia e la sofferenza. “Non era poi tanto spaventoso”, scrive Laura Bosio, “voltarsi indietro, guardare dentro il buio. Ci sono strade in cui si respira la desolazione di infiniti abbandoni e distacchi, ma da quella desolazione con il tempo si è sprigionata anche una specie di musica.”